

ELEZIONI

**Solo un nuovo
«mattarellum»
può salvarci**

GAETANO QUAGLIARELLO

L'esito delle elezioni comunali, e in particolare dei ballottaggi, rappresenta una lezione per il passato e una per il futuro. La geografia politica dei comuni chiamati al voto conferma infatti ciò che l'avvento di questa legislatura aveva reso chiaro in Italia e che da qualche tempo si sta determinando in tutte le grandi democrazie europee: la crisi del bipolarismo e l'affermazione di un quadro almeno tripolare.

SEGUE A PAGINA 14

GAETANO QUAGLIARELLO

SEGUE DALLA PRIMA

E' accaduto nel nostro Paese, è accaduto in Francia, in Germania (ancorché in misura minore), e perfino in Gran Bretagna lo storico schema bipartitico è ormai tutt'altro che scontato.

Il brusco risveglio per la politica italiana è arrivato con le politiche del 2013, quando il Movimento 5 Stelle si è affermato come prima forza sul territorio nazionale e solo i voti raccolti nelle circoscrizioni estere hanno consentito al Pd, grande favorito della vigilia ma al dunque separato dal centrodestra da un distacco percentuale da prefisso telefonico, di accaparrarsi l'abnorme premio di maggioranza assicurato da una legge elettorale (il Porcellum) ormai lunare rispetto al contesto.

Cosa questo sconvolgimento avrebbe dovuto imporre? Quale insegnamento se ne sarebbe dovuto trarre? A fronte di un cambiamento così epocale da investire anche Paesi caratterizzati da un equilibrio bipolare ben più consolidato di quello italiano, vi era una sola strada possibile da percorrere: ricostruire il tessuto connettivo di una nazione lacerata attraverso la scrittura condivisa di

No al referendum e poi un nuovo Mattarellum. È la via per salvare l'Italia

regole che appartengono a tutti, migliorare la qualità delle classi dirigenti scongiurando la riproposizione dello spettacolo di compagini governative improvvisate, e al tempo stesso rigenerare con pazienza le rispettive culture politiche per dare loro la forza di contrapporsi sui principi di fondo dando vita a un nuovo bipolarismo in un quadro istituzionale rinnovato.

Era questo il "vasto programma" fissato dopo le elezioni del 2013. Finché, con l'avvento di Matteo Renzi, la legislatura ha "cambiato verso". Il premier, una volta conquistato Palazzo Chigi e messo in atto una spregiudicata occupazione del potere a ogni livello e in ogni ambito, ha pensato di proporre se stesso come unica alternativa alla marea montante dell'antipolitica. Ha spaccato il Paese sulle regole comuni utilizzandole come arma di delegittimazione, e ha anestetizzato il fisiologico conflitto tra visioni del mondo sbiadendo le differenze ideali in un'unica melassa indistinta. Ha imposto la narrazione del "grillino di Palazzo" e ha pensato così di aggiudicarsi il monopolio dell'area di sistema nell'illusione fatale che, con il doppio turno, tutto ciò che non è antisistema avrebbe finito col convergere su di lui perché dopo di lui non avrebbe potuto esserci che il diluvio.

Le elezioni comunali, per via del sistema di voto, possono essere considerate in qualche modo le prove generali del disegno renziano. Ed è evidente che si è trattato - per lui - di un fallimento. Imporre da un lato artificialmente una eccessiva semplificazione di un quadro complesso, e dall'altro liquidare con arroganza tutti coloro che sono altro rispetto a sé, siano essi avversari o addirittura alleati, ha determinato una implicita, spontanea, inevitabile "santa alleanza" di tutti contro l'uno. E i ballottaggi hanno ineluttabilmente dimostrato che in assenza di una solida legittimazione reciproca tra le forze di sistema, gli autogol dei due schieramenti che in tempo di bipolarismo finivano a vantaggio

della squadra avversaria, nell'attuale schema tripolare vanno tutti a ingrossare il punteggio della formazione anti-sistema che attrae naturalmente i voti del polo escluso dal secondo round.

Lo abbiamo visto domenica scorsa. Il Movimento 5 Stelle, beneficiando di questa elementare dinamica, si è dimostrato pressoché imbattibile al secondo turno. Il centrodestra ha tenuto e - dato ancor più significativo - ha tenuto senza che nessuna delle forze tradizionali che lo compongono abbia potuto cantare vittoria. Il governo e il Pd hanno invece inequivocabilmente perso. E, più ancora che un progetto politico, a risultare sconfitto è stato un metodo. Non si può confondere il decisionismo con l'arroganza, la capacità di governo con l'occupazione spregiudicata del potere, la vocazione maggioritaria con l'annichilimento degli alleati, l'efficacia della comunicazione politica con una politica di annunci sistematicamente disattesi. Non si può ridurre ogni problema a propaganda pensando di non pagarne il fio. Ora il premier ha lanciato se stesso e il Paese nell'Armageddon del referendum costituzionale utilizzato come arma di distruzione di massa. Ma i ballottaggi gli hanno dimostrato - troppo tardi - che lo sfondamento nell'elettorato moderato non gli è riuscito e che questo rischia di trasformare l'agognato bipolarismo sistema-antisistema in una partita vinta a tavolino per le forze anti-sistema che il populismo di Palazzo dell'ex sindaco di Firenze non ha alcuna possibilità di assorbire. Renzi rischia una cocente sconfitta al referendum e, a giudicare dai maldestri tentativi di correre ai ripari ai quali stiamo assistendo in queste ore, deve essersene reso conto. Soprattutto, con il combinato disposto tra una riforma sciatta e una legge come l'Italicum applicata a un contesto tripolare, l'Italia rischia di finire avviluppata in un permanente non senso. Avevamo lanciato l'allarme a tempo debito, ma invano.

Le elezioni comunali ci insegnano che il rischio di una implosio-

ne del sistema non deriva dalla vittoria del No, ma dall'ingranaggio infernale che scaturirebbe da un Sì al referendum. La lezione di questa tornata amministrativa, infatti, è che con la strada intrapresa da Renzi gli elettori scontenti potranno essere sempre più incoraggiati a portare il Movimento 5 Stelle al secondo turno, per avere la certezza di "abbattere il tiranno". Temo che per correggere la rotta il tempo sia scaduto. Se si vuole evitare questa prospettiva, l'unica cosa da fare è dunque vincere il referendum facendo prevalere il No e, perché ciò avvenga, iniziare a immaginare il passo successivo. In un Paese segnato dall'autoreferenzialità di una classe politica nazionale disabituata da decenni al confronto con il consenso elettorale, in un contesto in cui i partiti pensano di poter delegare interamente ai leader la responsabilità delle proposte programmatiche, forse l'idea vincente è pensare di tornare all'uninominale di collegio: qualcosa di molto simile al Mattarellum. Non si tratta di proporre scelte estemporanee, e tantomeno di scindere la legge elettorale dal contesto istituzionale come ha fatto invece Renzi. Il progetto dovrà essere ben articolato. Ma se i sostenitori del No iniziano a ragionarci, a elaborare e sottoscrivere una proposta condivisa, a opporla a quello sciagurato connubio tra riforma costituzionale e sistema di voto che il referendum renziano ci propone, l'orizzonte potrebbe essere più chiaro e la vittoria del No più vicina.

